

Unità Sport

Inter-Juve «ritorno» di Coppa mercoledì a San Siro

L'Inter in cerca di riscatto. Questo il tema principale del retour-match dei quarti di finale di Coppa Italia in programma mercoledì. I nerazzurri, usciti sonoramente sconfitti (1-3) dal confronto con la Juve nei primi novanta minuti, ambiscono a presenziare la rinuncia. Compito arduo. La Juve, giusto, questa Coppa guarda per rendere meno amaro un bilancio stagionale ricco più di amarezze che di soddisfazioni. La partita, in sede di pronostico, risulta apertissima. La nuova forma dei nerazzurri, l'eliminazione diretta non offre spazio di recupero. Quindi si prevede un match combattuto, incerto.

Lo stesso discorso vale per il Perugia che ospiterà il Napoli. Gli uomini di Castagner devono rimontare il gol di svantaggio. La gara d'andata finì infatti sul 2-1 e nell'occasione il Perugia vide crollare la sua imballata stagione sui campi italiani. Un altro simbolo dell'apertissima anche le altre due partite in programma: Calzanaro Cagliari e Lazio-Palermo.

Il Milan ottiene il previsto pari dal Bologna centrando titolo e stella

E finalmente è arrivata!

Il prestigioso simbolo del decimo scudetto è stato sancito ufficialmente da uno 0-0 che non ha visto gara

MILAN: Albertosi; Collovati, Maledra; De Vecchi, Bet, Raresi; Novellino, Morini, Antonelli, Rivera, Buzio, (12 Rigamonti, 13 Capello, 14 Chiodi).

BOLOGNA: Zinetti; Cresci, Castronaro; Roveri, Bachlechner, Maselli; Mastali, Italiano, Vincenzi, Paris, Colomba (dal 32' del s. S. S. II), 12 Memo, 14 Bordon.

ARBITRO: Menicucci di Firenze, n.c.

NOTE: giornata di sole, spalti davvero strabocchevoli, tanto da ritardare l'inizio della partita di ventiquattro minuti perché numeroso pubblico aveva invaso il «mensolone» pericolante di San Siro dopo aver sfornato il cannone che nessun poliziotto ha avuto il coraggio di difendere come fossero sacri conigli. L'arbitro Menicucci, secondo le disposizioni impartite all'inizio del campionato all'Ala, non poteva iniziare la gara in condizioni di pericolo per i giocatori e gli spettatori. Così Gianni Rivera, capitano rossoneri giunto ieri alla sua prestigiosa 500ª partita in maglia a strisce, subito dopo aver toccato gli applausi e la stretta di mano dell'assessore milanese allo sport, ha dovuto attraversare un microfono parato al pubblico, invitandolo a risiedere in ordine sparso quei gradini che aveva discosto con tanta sicurezza durante il campionato. Rivera ha avuto effetto immediato quando, facendo leva sui sentimenti milanesi, ha ammonito: «Se non abbandonate la zona pericolante, vischiamo di pedevole la partita». Rimontato tutto, tranne il cannone, la festa è cominciata, con sventolio di bandiere e strascico di gigantesche stelle filanti. Al congedo gli spettatori sono risultati almeno 75.000, di cui 48.643 paganti per un incasso sostanzioso di 341.463.000 lire. I calci d'angolo sono stati 41 per il Milan. Nessun giocatore, com'era da prevedere, è stato ammonito quando in realtà l'arbitro avrebbe potuto ammonirli tutti per scarsa combattività. Per questo non è possibile assegnare i consueti voti.

MILANO — Così finiscono le partite, alle quali andrebbe aggiunta la chiosa un po' pignolesca: il Milan è matematicamente campione d'Italia per la decima volta con una giornata d'anticipo sulla fine del torneo. Ma lo sapevano e se lo aspettavano tutti, tant'è vero che in campo, salvo una singolare ed erronea traversa di Antonelli, non si è quasi nemmeno giocato. Tant'è vero che nessuno meriterebbe un voto, nemmeno il presidente Menicucci tanto bruciante di far ritorno al suo delizioso negozio di giocattoli da chiudere le cosiddette ostilità con tre minuti di anticipo, dopo aver guardato più volte con ansia il cronometro.

Il Milan ed il Bologna dunque si sono divisi la torta sulla quale spiccavano cinque-cinque cantine ed una stella. Se la sono divisa un po' staccatamente, da briganti, riuscendo persino a spazientire il meraviglioso pubblico di San Siro nel quale, verso la metà della ripresa, è sembrata prevalere l'antica voglia di football ben giocato sul pragmatismo realista dei suoi beniamini. Così, ombraggiando leggermente i festeggiamenti, i tifosi hanno fischio, per sprovveduti, i loro eroi. Hanno fatto: fare ignorando l'incantesimo morale per non tradire l'ovvietà di un tacito patto, per non rischiare insomma dall'una né dall'altra parte, dopo i rischi in campo si è giocata ancora meno. Il punto che per il Milan è significato lo scudetto non ha certo sollevato il cuore dei bolognesi, ma tant'è — doveva uno degli inviati dei giornali stranieri — meglio non stomaciare i campioni entranti, che

altrimenti poteva finire anche con un brutto passivo, pesante sulla differenza reti. Gli ultimi dieci minuti il pubblico ha perdonato, e le bandiere — prima timidamente e poi più spavalde — hanno cominciato ad ondeggiare le loro stelle gigantesche. Alcune nuove, altre rispolverate dai cassetti, nelle quali un giorno del '73 erano state tristemente riposte di ritorno da Verona. Al fischio, la prevista apoteosi. Molti si sono rammaricati di aver dovuto assistere ad un finale mediocre, anzi scadente, che non coronava una stagione nella quale il Milan ha comunque meritato di trionfare, laureandosi la squadra più saggia, regolare e brillante. Un Milan che ha saputo giocare partite difficili con cautela (Perugia), che non è mai stato tradito dai nervi né all'inizio del ritorno (Napoli) quando le sconfitte lo hanno fatto tremare. Un Milan che è stato capace di recuperare quando il terzino si è servito quando i migliori titolari risultavano assenti per infortunio. Un Milan che ha ristabilito la tranquillità nell'es-

setto societario. Un Milan, dunque, campione d'Italia di diritto davanti al bravissimo e splendido Perugia. Peccato, si diceva, quest'ultima farsa. Probabilmente non avesse dovuto incontrare il Bologna, ma una Lazio, od un Torino, od un Catanzaro. Rivera alla testa la squadra di Liedholm avrebbe saputo coronare il suo scudetto con una prestazione all'altezza della circostanza. Invece è prevalsa la convenienza. La festa non è stata completata come i tifosi volevano — dal decimo gol di Maledra, quel gol che avrebbe permesso ad uno dei maggiori protagonisti della stagione di eguagliare il record di Facchetti, in verità all'inizio un po' Novellino, un po' Rivera ed un po' Antonelli hanno cercato di pescare il loro caracollante terzino. E' andata buca, meglio non rischiare. Sarà per un'altra volta. Domani pomeriggio il grande scudetto andrà a Milano, dove s'innalzerà il monumento a Nereo Rocco, il solo enorme rampante in un bellissimo settantenne.

Gian Maria Madella



MILAN-BOLOGNA — Negli spogliatoi rossoneri si festeggia a champagne.



MILAN-BOLOGNA — Il presidente rossoneri Colombo con Capello e Rivera.

Sugli spalti di San Siro (e dopo)

Ma quanto sbaglia questo Rivera Si vede che è emozionato!

Come si dice, la sconfitta è orfana e la vittoria ha cento padri. Il decimo scudetto del Milan, la «stella», ha avuto ieri decine di migliaia di padri rossoneri e un padrino indesiderato: la noia di una commedia recitata male dai ventidue giocatori in campo. La partita è iniziata con venticinque minuti di ritardo perché la Jolla aveva invaso l'anello inferiore dei popolari, quello chiuso da mesi perché pericolante, ma se non fosse cominciato affatto, se il cerimoniale per la «stella» avesse potuto prevedere solo la consegna a Rivera della larga d'argento per la cinquecentesima partita in maglia rossonera e l'apoteosi finale, la pacifica invasione del campo con l'enorme stella di stoffa sarebbe stata meglio.

Le uniche emozioni ai bolognesi calati in massa al grido di «Resteremo in A» sono venute da pochi tiri degli avanti milanesi sul finire del primo tempo e da una traversa che Antonelli ha colpito, ovviamente per sbaglio, nella ripresa. Per il resto sbadigli. Persino una parte dei tifosi milanesi s'è messa a fischiare quella manfrina irritante.

I bolognesi pregavano i loro attaccanti di non segnare. «Sono quelli si scatenano ed è finito». Un ragazzino di parte milanista, confuso tra i fans rossoblu, che parlava come un resoconto di giornale sportivo annotava sul finire del primo tempo: «Le parate più difficili Zinetti le ha dovute fare su disegni dei suoi difensori». E aggiungeva con acuto realismo: «Il Bologna non ha interesse a vincere perché domenica incontrerà il Perugia. Se oggi il Milan vince matematicamente lo scudetto, i perugini si presenteranno a Bologna concentrati e sarà più facile batterli».

Del resto la distensione era in atto anche fra i tifosi prima della partita. Sì, qualche grido di «Serie B» ma poi scambio di cortesie fra le opposte fisionomie. «Sorpresa», dice Bologna, «Bologna» è levato da una curva di milanesi cui ha fatto eco un «Campioni, campioni!» da parte dei bolognesi. Persino alcuni esponenti di quelli che con pessimo gusto si definiscono «brigate rosse» sono venuti a chiacchiere nel settore dei bolognesi. Dopo lo scambio di cortesie a distanza, il piccolo gruppo degli «ospiti» milanesi e i bolognesi hanno intonato all'unisono «Juve», seguito dalla



Gianni Rivera al microfono invita il pubblico a lasciare le gradinate non agibili.

parola che ha reso celebre Cambronne.

Una signora di fede milanista, altrettanto preparata, che ingenua, sospirava: «Ma quanto sbaglia oggi Rivera! Si vede che si è emozionato per tutte quelle premiazioni». Accanto a lei un anziano signore bolognese replicava sorridendo: «Eh sì, signora, gli hanno fatto troppe feste». E il capitano del Milan sbagliava passaggi elementari, era così emozionato, alla sua età. Accade così che ad un certo punto i tifosi bolognesi cominciarono a provare brividi di terrore quando gli attaccanti petroniani arrivarono ai limiti dell'area del Milan. Ma niente paura: non avrebbero tirato nella porta di Alberto, si neppure se li avessero innanzi con una pistola alla tempia.

Così il balletto è andato avanti. Doveva essere una giornata ruggente. E' stato uno sbadiglio. Alle due lo stadio era quasi pieno. In mattinata due cancelli erano stati sigillati da gruppi di ultras, migliaia di bandiere del Milan al sole e al vento, la grande «stella» a simboleggiare il traguardo raggiunto dopo undici anni, il coro «Nereo, Nereo» in memoria di Rocco buonanima che il decimo scudetto del suo Milan non lo ha potuto vedere, tensione ai cancelli, folla che ondeggia, clacson, tamburi. Genitori e impavidità bolognesi con le loro bandiere. Ero seduto in mez-

zo a loro, sedicamente disposto a vederli soffrire. Anch'io uno dei tanti, delle decine di migliaia di ingenui che hanno riempito le casse del Milan e lo stadio di San Siro. L'arbitro Menicucci non ha diretto una partita, ha assistito ad una pantomima.

«Speriamo che quello lì non inventi un rigore» diceva un tifoso bolognese. Insieme alle notizie provenienti da Avellino, da Vicenza e da Roma erano le uniche paure dei tifosi rossoblu.

«Il Bologna lo salvano perché permette di fare buoni incassi» sogghignava un milanista. «Peccato» aggiungeva un altro «che abbiamo dovuto incontrare proprio il Bologna. Ci voleva una squadra come la Lazio o il Catanzaro. Allora avreste visto che partita!». Invece c'era il vecchio, glorioso Bologna mendicante alla ricerca di punti per salvarsi di fronte ad un Milan che voleva una squadra un po' più solida per conquistare scudetto e «stella».

«Avete un bel gridare» esclamò verso la fine un bolognese rivolto ai milanesi «ma oggi finisce zero a zero». Inutile profeta. Il fischio di chiusura di Menicucci ha liberato con qualche minuto d'anticipo i 75 mila spettatori dalla noia e c'è stata la seconda parte del rituale. Festosa invasione del campo, giro con la «stella» abbracci, lacrime, grida, caccia alle maglie dei campioni. E poi caroselli e un corteo nel centro della città, il Milan in Comune ricevuto dal sindaco Tognoli, bandiere al vento sulle auto strambazzanti del vecchio Milan. Il fischio di chiusura di Menicucci ha liberato con qualche minuto di noia, in nome della fede calcistica, del amore per i colori. I bolognesi se ne vanno con un punto che, come direbbe il ragazzo piagnucoloso dai tratti sportivi, è «consente di sperare».

«Che brutta partita, una cosa vergognosa», dice un collega. Replica un altro: «Fra qualche giorno di questa partita non si parlerà più ma si parlerà sempre della stella del Milan. E' questo che conta». Sono cinismo.

Il vecchio Milan ce l'ha fatta. Chiamato dalla sorte ad essere un crudele Maramaldo ha recitato invece la parola sempre dell'interessato Buon Samaritano. Viva il Milan! Anche se il grido viene dopo uno sbadiglio.

Ennio Elena



MILAN-BOLOGNA — Antonelli si distacca tra Juliano, a sinistra, e Bachlechner.

Bologna incollata alle radioline ma con molto distacco

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Una domenica qualsiasi a Bologna. Oppure no, non è una domenica qualsiasi. La gente vestita da festa, alti i chiacchi, primavera, nonostante un cielo sereno ora percorso da velocissime nubi e un vento che scende dalla collina con il fresco raccolto sugli Appennini più alti coperti di neve recentissima. Che non sia una domenica qualsiasi lo dicono le centinaia di radioline, le cui voci si rinvocano a volte a volte chiosche (quella del radiocronista Ciotti) o squillanti (quella di Ameri): «...la palla sorpassa ora l'asse centrale del campo...».

La palla, questo magico oppio del nostro secolo: «E' ora di finirla con questa palla — dice una nostra amica — il calcio è fenomeno di massa? Ma tutto oggi è fenomeno di massa, anche la droga. E la casa non è forse un drammatico fenomeno di massa?».

Ma in questa domenica si consuma un dramma particolare, quello del Bologna, squadra gloriosa che scivola verso la serie

«B», a meno di un ultimo miracolo. E le voci delle radioline si rincorrono tra le strette vie del centro, tutte rosse di pietra, sotto il portico del Pavaglione, dove durante la partita, stamato con l'orecchio ai suoi allievi e ora vi passeggiavano trade coppie vestite a festa, con il transistor in mano che trasmette notizie di pale impazzite di palli, di reti, di punizioni di dribbling, di parate e di quella partita di Milano — Milan-Bologna — cominciata con 25 minuti di ritardo, i venticinque minuti più lunghi per i tifosi.

Bologna quasi deserta, la gente fuggita verso il mare, verso la collina, o anche verso Milano a vedere la partita con il cuore in gola. Il centro, piazza Maggiore, recuperato alla sua antica dimensione casereccia. Bologna è un paesone grande fin che si vuole, ma sempre paesone, anche metropolitano, con la sua piazza, salotto ideale per fare quattro chiacchiere tra amici che non si conoscono, o che si conoscono da anni, così di faccia, senza mai essersi scambiati nome e cognome, le generalità sono cose burocratiche da anagra-

fe, quello che conta è il viso, da quello si riconosce un amico.

Il dramma, tutto particolare, del Bologna football club che scriveva verso la serie inferiori, non c'entra con piazza Maggiore. E' presente, invece, davanti a «Otelio», il famoso bar di Otelio, dove si radunano i tifosi, quelli del «calcio parlato». «Otelio» è un bugiugattolo lungo e stretto, un corridoietto dove c'è sempre tanta più gente di quanto non ce ne possa stare. Davanti, tutte le sere, i tifosi stazionano durante la partita, stamato con l'orecchio incollato alla radio. E commentano, sempre gli stessi: hanno mai visto una partita? Il dubbio è legittimo. Vista o non vista, sanno di calcio più di chiunque altro. Di calcio e di cabala. Uno dice: «Lo scorso anno in queste condizioni, ricordi quella domenica? C'era la processione, c'era la Madonna di San Luca e i fedeli erano tanti tifosi con le radioline anche allora. E la Madonna nera di San Luca fece la grazia: il Bologna si salvò. Quest'anno non c'è la processione, la Madonna è rimasta su a San Luca».

Sacro e profano. Fa parte del nostro costume italiano, mescoliamo tutto, un carnevale di cose, di idee. L'Italia è pazzia e sagge insieme, rivoluzionaria e conservatrice, romantica e realista, coraggiosa e fatalista. Certo volte, sembra che il calcio, questo fenomeno isterico, raccolga tutto in un fascio e ci consegna nelle mani,

tutto intero il gran problema della nostra società.

Davanti a «Otelio», un centinaio di persone, non di più. La vicino, un ambulante, in piedi sul suo camioncino, vende magnifica intima per uomo. La gente affolla, ascolta, compra. Bologna è un paesone davvero.

E poco più in là, piazza Maggiore, appunto: tanti capannelli, ognuno al centro racchiude un oratore. Niente calcio, niente palme impazzite e...sull'asse centrale del campo... niente radioline. Molti gli anziani, cravatta, cappello.

Niente calcio. Un po' di politica e di problemi sociali. Se ne parla con tacetismo. Più in là ancora gruppi di giovanissimi epigoni del giramondo di Jack Kerouac, ognuno da solo, mutuo, strani cappellini piantati in testa. Uno suona una chitarra dirottata come un vecchio chitarrista in rovina, ne trae sapientemente argenti accordi ritmati. Nessuno l'ascolta. Ha i piedi nudi, i più sporchi che si siano mai visti. Un antico signore in cravatta e cappello, che si è appena staccato da un capannello, lo guarda e commenta andandocene: «Se al s'lavasse i piedi», che, tradotto vuol dire «Se si lavasse i piedi». Del Bologna che si paragona a San Siro, qui, nessuno si ricorda.

Gian Pietro Testa

Infilata da una secca doppietta di Bagni: 2-0

Anche la Lazio s'inchina al Perugia

Brillante partita dei padroni di casa che non hanno lasciato alcuno spazio agli uomini di Lovati

MARCATORI: Bagni (F) al 15' e al 27' del p.t.

PERUGIA: Malizia 7; Nappi 8, Ceccarini 8; Zecchini 6, De Luca 6, Bagnoli 6, Parisi 6; Bagni 7, Beti 8, Casarà 7, Geretti 6, Spezzorin (Cacciatori 6, dal 18' p.t.), 12 Green, 13, Bedeghiani (p.t.), D'Assise 5. (12. Farinelli, 14. Lepori).

ARBITRO: Milan di Treviso, 4.

NOTE: Spettatori 18 mila circa. Angoli 84 per il Perugia. Ammoniti: Cordova, Dal Fiume, Butti, Wilson e Giordano.

DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA — La Lazio è esistita soltanto per un quarto d'ora. Fu il primo gol la difesa, dove si è fatto rimpiangere il chioschierissimo Manfredonia, specie per quanto riguarda i palloni alti sui quali gli attaccanti perugini

l'hanno fatta spesso da padroni. In sostanza un risultato giusto, che poteva addirittura essere sfruttato se gli umbri avessero sfruttato le varie opportunità clamorose che sono riuscite a creare nel primo tempo grazie alla precisione della difesa laziale e, nella ripresa, grazie agli invitanti spazi che si aprivano ai loro contropiede.

Certo le occasioni per la Lazio sono state molte di meno. Con un Garisachelli lento e poco incisivo il gioco d'attacco ha finito col pesare tutto sulle spalle di Giordano. Il capo cannoniere del campionato ha avuto pochi palloni giocabili e si è trovato davanti a un Ceccarini in gran forma.

L'arbitraggio è stato invece tra le cose più scacciate. A parte vari errori sull'attribuzione dei falli, qualche ammonizione di troppo come quella di Butti al 14' della ripresa, un fuorigioco discutibile fischio a Cacciatori al 21', il signor Milan ha concesso al 39' un rigore per fallo di mani di Cordova quasi ger-

tamente involontario (ci pensava poi Casarà a rimediare facendosi respingere il tiro da Cacciatori). Ha invece negato al 35' della ripresa un clamoroso rigore per placcaggio in re buono per accorciare le distanze per fare quattro chiacchiere tra amici che non si conoscono, o che si conoscono da anni, così di faccia, senza mai essersi scambiati nome e cognome, le generalità sono cose burocratiche da anagra-

Il raddoppio è invece cosa fatta al 27'. Corner battuto da Casarà dalla bandierina di destra. Bagni in area salta più di tutti girando il pallone nel pallone alto alla sinistra di Cacciatori: bella l'esecuzione, ma anche molto ingenua nella circostanza la difesa laziale. Un po' di sole per la Lazio nella ripresa: al 29' D'Amico, sempre una spanna al di sotto delle sue possibilità, riceve da Garisachelli il pallone buono per accorciare le distanze ma angola troppo il tiro che esce lambendo il paio.

Roberto Volpi



PERUGIA-LAZIO — Bagni di testa raddoppia per i perugini.